

SNARK FESTIVAL 2026

Programma / Sinossi / Schede film

Giovedì 10 settembre

The Wobblies

Stati Uniti / 1979 / 90'

Regia: Steward Bird e Deborah Shaffer

Produzione: Steward Bird e Deborah Shaffer

Fotografia: Judy Irola e Sandi Sissel

Suono: Dixie Beckham e Deborah Shaffer

Montaggio: Steward Bird, Deborah Shaffer e Peter Gessner

Ore 20 - Presentazione a cura di CGIL Bergamo, con **Alessandro Portelli** (critico musicale e storico, Prof. Letteratura angloamericana Università degli Studi di Roma "La Sapienza") e **Bruno Cartosio** (fondatore Àcoma – Rivista Internazionale Studi Nordamericani, Prof. Storia dell'America del Nord Università degli Studi di Bergamo)

Ore 21 – Proiezione

SINOSSI

Gli Wobblies erano i militanti dell'Industrial Workers of the World, un'organizzazione sindacale attiva negli Stati Uniti nei primi decenni del '900, che intendeva mobilitare soprattutto i lavoratori poco qualificati e occupati in maniera precaria e instabile, per ottenere paghe migliori, copertura sanitaria e sicurezza sui luoghi di lavoro. Negli anni della massiccia immigrazione verso gli Stati Uniti, gli Wobblies, internazionalisti e rivoluzionari, si rivolgevano a uomini e donne di ogni provenienza, sfidando pregiudizi, leggi, provvedimenti e atteggiamenti lesivi dei diritti dei lavoratori, nonché della loro stessa esistenza: "Il padrone non ti guarda mai in faccia, non ti guarda mai negli occhi. Non gliene importa niente dei tuoi sentimenti, né della tua situazione, delle tue angosce, dei tuoi dispiaceri", afferma infatti William "Big Bill" Haywood nel suo discorso alla fondazione dell'IWW, nel 1905 a Chicago. Bird e Shaffer ricostruiscono la loro vicenda attraverso un grande lavoro di recupero di materiale d'archivio (fotografie, poster, volantini e canzoni) e soprattutto attraverso il racconto di alcuni dei suoi protagonisti, ormai ottantenni e novantenni, ponendo così al centro della ricostruzione documentaristica lo strumento della memoria orale, tramite cui il materiale d'archivio prende vita caricandosi di senso, offrendo allo spettatore l'occasione di scoprire una pagina non troppo nota della storia americana e delle lotte dei lavoratori, nonché di interrogarsi sul funzionamento della società odierna.

Premi e riconoscimenti: Scelto nel 2021 per la conservazione nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti d'America in quanto "film culturalmente, storicamente ed esteticamente significativo".

Venerdì 11 settembre

Forest of Bliss

Stati Uniti / 1986 / 90'

Regia: Robert Gardner

Produzione: Robert Gardner e Akos Ostor

Fotografia: Robert Gardner

Suono: Michel Chalufour e Ned Johnston

Montaggio: Robert Gardner

Ore 18:30 – Presentazione a cura di Giulia Bellentani, antropologa

SINOSI

La visione di questo documentario porta lo spettatore a percepire il ritmo interno della Benares/Varanasi degli anni '80, accompagnandolo in particolare sulle tracce delle pratiche funerarie e religiose della più importante città sacra indiana. Opera costruita in armonioso equilibrio tra ricerca etnografica, sinfonia urbana, cinéma vérité e cinema sperimentale, *Forest of Bliss* non intende proporre una lettura didascalica o 'decodificante' delle pratiche, dei luoghi e dei personaggi che vengono mostrati nel corso metaforico di una giornata, dall'alba al tramonto, in un ciclico alternarsi e sovrapporsi di vita, morte e rigenerazione, ritualità ed esistenza quotidiana. La sua potenza sta innanzitutto nella capacità di restituire una profonda esperienza sensoriale, attraverso procedimenti filmici che "evocano la percezione sinestetica, aumentando la partecipazione dello spettatore alla vita quotidiana della cultura rappresentata"*, portandoci, contemporaneamente, sulla soglia dell'orizzonte metafisico e spirituale (la foresta della beatitudine cui allude il titolo del film) che in quegli elementi – volti, gesti, paesaggi – trova la condizione della propria apertura.

*Mauro Bucci, *Forest of Bliss: Sensory Experience and Ethnographic Film*, in *Visual Ethnography*, vol.1, n. 1.

Venerdì 11 settembre

Step Across the Border

Germania-Svizzera / 1990 / 90'

Regia: Nicolas Humbert e Werner Penzel

Produzione: Res Balzli

Fotografia: Oscar Salgado

Suono: Fred Frith

Montaggio: Gisela Castronari e Silvia Koller

Ore 21 – Presentazione a cura di Marcello Lorrai, giornalista musicale

SINOSSI

Fred Firth è un chitarrista, polistrumentista e compositore inglese, che fa dell'improvvisazione il cuore pulsante della sua musica, caratterizzata dalla ricerca e dall'esplorazione di trame sonore poco convenzionali. Ricerca che Firth dichiara essere un qualcosa che va oltre il discorso strettamente inscrito nella routine, "molto noiosa", di un musicista che passa da un concerto all'altro senza entrare realmente in contatto con il pubblico. La musica per lui è un'arte non intesa come mera realizzazione di un prodotto da esibire né tantomeno ha che vedere con l'affermazione personale, ma è "uno stile di vita". La pratica musicale dà forma al sé del musicista connettendolo al mondo, alle sue potenzialità espressive e al pubblico con cui entra in contatto. Humbert e Penzel fanno propria la lezione di Firth e corrispondono al suo modo di praticare la musica tramite lo stile del direct cinema, una modalità di documentare la realtà che rifiuta gli stilemi del documentario convenzionale, proprio come Firth rompe gli schemi musicali più tradizionali, non adottando una scrittura predefinita, ma esponendosi con maggior libertà a ciò che accade dinanzi alla macchina da presa, la quale, mobile e leggera, intreccia elementi in movimento (auto, persone, treni), suoni e rumori con la musica di Firth e dei musicisti con cui collabora. Il risultato è "Un'improvvisazione su celluloidi di novanta minuti", come recita il sottotitolo del film, dove musica e cinema, improvvisazione e celluloidi, entrano in risonanza.

Premi e riconoscimenti:

Premio come miglior documentario al festival Uppsala Filmkaja del 1990; menzione speciale all'European Film Award for Best Documentary; premio speciale della giuria Golden Gate Award di San Francisco; nominato tra i cento film più importanti dai Cahiers du cinéma nel 2000.

Sabato 12 settembre

Kanehsatake: 270 Years of Resistance

Canada / 1993 / 120'

Regia: Alanis Obomsawin

Produzione: Wolf Koenig e Colin Neale

Fotografia: François Brault, Zoe Dirse, ecc.

Suono: Francis Grandmont e Claude Vendette

Montaggio: Yurij Luhovy

Ore 18 - Presentazione con Chawki Senouci, redazione Esteri Radio Popolare

Ore 18:30 – Proiezione

SINOSI

“Kanehsatake: 270 Years of Resistance racconta i tragici fatti di Oka, nelle terre dei mohawk, in seguito a [una] disputa su un campo da golf da costruire su terreni della comunità. La regista trascorre più di due mesi nei territori delle battaglie, documentando gli scontri armati tra i nativi, la polizia e l'esercito canadese”. Da Marco Bertozzi, Daniela Sacco – Immaginari incarnati, p. 97.

Girato in stile “direct cinema” il film segna un decisivo spartiacque nei prodotti audiovisivi che documentano la vita e le vicende dei nativi americani. Il film si discosta infatti dallo sguardo “etnografico” che aveva spesso modellato i modi della rappresentazione dei nativi, per adottare un approccio “partigiano” (la vicenda viene raccontata da una nativa e partendo dal punto di vista dei nativi), un approccio che consente di modificare la prospettiva attraverso cui viene letta la vicenda di Oka e, per estensione, l'intera storia dei nativi della regione, sin dal primo incontro con i colonizzatori europei.

Premi e riconoscimenti: Premio speciale della giuria all'International Film Festival di Amiens del 1993; miglior film canadese al Toronto International Film Festival del 1993; miglior documentario al Vancouver International Film Festival del 1993; miglior documentario al American Indian Film Festival del 1993; premio della giuria al Mediawave, Hungary del 1993

Sabato 12 settembre

Salam cinema

Iran / 1995 / 75'

Regia: Mohsen Makhmalbaf

Produzione: A. Lavasani e Abbas Randjbar

Fotografia: Mahmoud Kalari

Suono: Shardad Rohani

Montaggio: Mohsen Makhmalbaf

Ore 21 – Proiezione

SINOSI

“Che cos’è il cinema?”, chiede Makhmalbaf, nel ruolo di regista, ovvero di se stesso, ad uno degli aspiranti attori che accorrono in massa alle audizioni per il suo nuovo film. Presentato al festival del cinema di Cannes nel 1995, Salam cinema vuole infatti celebrare il cinema a cento anni esatti dalla sua nascita mostrando i provini di tale film immaginario, che diventano il film stesso.

Dopo le scene d’apertura in cui una folla caotica composta da migliaia di persone che si accalcano stratonandosi e premendo le une sulle altre per poter avere la possibilità di essere selezionate, lo spettatore è condotto all’interno della sala dove si svolge il casting. Essa diventa lo spazio rappresentativo in cui ciascuno si mette in scena: gli aspiranti attori e Makhmalbaf, oltre che il cinema stesso. Pungolati, stimolati, finanche maltrattati dal regista, che alterna gentilezza a brutalità, gli aspiranti attori mettono in scena loro stessi e la loro ambizione, forzando i propri limiti o arrendendosi ad essi, trovando vie espressive inconsuete, indossando anche i panni di registi nell’ultima parte del film. Makhmalbaf stesso si mette in scena, cercando e praticando egli stesso, mentre interroga e dirige chi ha di fronte, il senso del fare cinema; il risultato è un film che si muove sul confine ambiguo e labile tra finzione e documentario: la finzione della messa in scena che documenta la realtà proprio mentre fa mostra di sé, costruendosi e decostruendosi, ma pur sempre in un piano rappresentativo.

Dunque, “Che cos’è cinema?”: uno Snark, una creatura inafferrabile e multiforme che irretisce, illumina e confonde.

Premi e riconoscimenti: Vincitore del Munich International Documentary Festival del 1996

Sabato 12 settembre

Obrazy starého sveta (Pictures of the Old World)

Cecoslovacchia / 1972 / 70'

Regia: Dušan Hanák

Produzione: Juraj Král

Fotografia: Alojz Hanúsek

Suono: Václav Hálek

Montaggio: Alfréd Bencic

Ore 22:30 – Proiezione

SINOSI

Ispirato alle fotografie di Martin Martinček, *Obrazy starého sveta*, a cavallo tra film sperimentale e documentario, ci mostra le vite di un certo numero di anziani che vivono in un ambiente rurale, ai margini estremi della società, nelle regioni di Liptov e Orava. Si tratta di individui “non deformati dalla civilizzazione”, dice il regista Dušan Hanák, dei quali udiamo frammenti di discorsi, dialoghi, interviste, inframezzati ora con momenti della loro vita quotidiana, non di rado misera e tutt’altro che esente da problemi, ora con le fotografie di Martinček. Il film, benché girato nel 1972, non venne proiettato fino al luglio del 1988. Tra le varie conseguenze della fine della Primavera di Praga, infatti, ci fu quella di una censura molto stretta esercitata sui giovani registi cechi e slovacchi. Il film di Hanák, cui venne imputato di fare “apologia della bruttezza estetica”, fu dunque bloccato fino, appunto, al 1988. Si dice nel film: “Queste sono le storie di persone che sono rimaste se stesse. Dimenticate e semplici, abbarbicate nella terra dalla quale sono cresciute. Non è stato possibile trapiantarle, perché sarebbero morte”.

Premi e riconoscimenti: Best Non-Fiction Film al Los Angeles Film Critics Association Awards del 1990; vincitore del Munich International; documentary Festival del 1989; menzione speciale all’European Film Awards del 1989

Domenica 13 settembre

Marjoe

Stati Uniti / 1972 / 88'

Regia: Howard Smith e Sarah Kernochan
Produzione: Howard Smith e Sarah Kernochan
Fotografia: David Myers
Suono: Sarah Kernochan
Montaggio: Lawrence Silk

Ore 18:30 – Proiezione

SINOSI

“The blood industry” è l’industria religiosa di cui Marjoe è ministro. Bambino predicatore prodigio, il carismatico Marjoe (acronimo dei nomi Maria e Giuseppe) vive un’infanzia sotto le luci della ribalta delle chiese pentecostali americane durante gli anni Cinquanta. Il film, vincitore del Premio Oscar come miglior documentario, ma invisibile alle comunità religiose soprattutto degli stati del Sud degli Stati Uniti, dove ne fu proibita la diffusione, segue Marjoe nel corso del suo ultimo “tour” nel 1971, alternando i suoi show a riprese di repertorio della sua attività negli anni precedenti. Marjoe bambino e Marjoe adulto si confrontano a suon di “thank you Jesus” e “Hallelujah”, ripetuti incessantemente per portare il pubblico in una sorta di trance spirituale, ma soprattutto per ottenere in cambio del denaro. Il protagonista parla apertamente, nelle parentesi tra un intervento e l’altro nelle chiese, della speculazione cui aderisce, contando le banconote che riceve e svelando le tecniche grazie alle quali riesce a ingraziarsi i fedeli per fare della predicazione un mestiere.

Premi e riconoscimenti: Oscar per il miglior documentario 1972

Domenica 13 settembre

D'amore si vive

Italia / 1984 / 93'

Regia: Silvano Agosti

Produzione: Franco Piavoli

Fotografia: Silvano Agosti

Suono: Silvano Agosti

Montaggio: Silvano Agosti con Giuliana Zamariola e Franco Piavoli

Ore 21 - Presentazione a cura dell'associazione Immaginare Orlando

D'amore si vive è una raccolta di sette interviste, selezionate tra le quarantasei che Silvano Agosti ha effettuato nell'arco di due anni nella provincia di Parma a inizio anni '80. Una giovane madre che parla della maternità, una donna che racconta la severa educazione ricevuta e il difficile rapporto con il sesso e il proprio corpo, un bambino di nove anni che descrive le proprie esperienze sentimentali e commenta il mondo degli adulti, una ragazza eroinomane, una prostituta di mezz'età che racconta le sue esperienze, una prostituta transessuale appassionata di lirica e un transessuale amante degli animali sono i protagonisti della "ricerca", come recitano i titoli di testa, tramite cui il regista bresciano indaga "la tenerezza, la sessualità e l'amore". Una ricerca scarna ed essenziale dal punto di vista formale: inquadrature fisse sull'intervistato con cui il regista dialoga, interrogandolo senza giudizi e censure al fine di stimolare un racconto di sé, che si rivolge direttamente allo spettatore. Tali racconti mettono in luce le diverse tipologie umane degli intervistati, nonché la varietà del loro vissuto esperienziale; ne emerge un quadro ricco e sfaccettato della tenerezza, della sessualità e dell'amore e di come possano incarnarsi nella irriducibile singolarità di ciascuno. L'essenzialità della messa in scena si fa così portatrice di una complessità e di una profondità particolarmente significative, in quanto documenta la verità esperienziale lasciandole il tempo e lo spazio di esporsi e offrirsi allo sguardo dello spettatore, con cui si intreccia reduplicandosi in un rimando interpretativo che apre ulteriori orizzonti di senso